

a cura di Emanuela Recchini

*Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*

Il 30 agosto 1904, alle Olimpiadi Saint Louis, è in programma una maratona. Vince il cow-boy Fred Lorz, che riceve la corona d'alloro e il bacio di Alice Roosevelt, la bellissima figlia del Presidente degli Stati Uniti. Ma una volta ricevuto il premio, Lorz ammette di aver barato, il tutto per ottenere quel bacio: ritiratosi dopo 15 chilometri, si era fatto accompagnare allo stadio nascosto in un carro di fieno. Il vincitore è, quindi, il secondo arrivato, Thomas Hicks, che si trascina penosamente fino al traguardo, dove sviene. Non per la fatica: durante la parte finale della maratona, fidandosi del suo medico, aveva più volte assunto solfato di stricnina, miscelato a brandy e albume d'uovo. In un solo giorno, Fred Lorz e Thomas Hicks avevano inventato, rispettivamente, la frode sportiva e il doping.

La storia dello sport è costellata di comportamenti illeciti – e spesso illegali – che ne deturpano l'immagine e che sono opposti al suo significato originario: dal doping al traffico di prodotti illeciti e il riciclaggio di denaro sporco che ne consegue, dalle scommesse clandestine al gioco d'azzardo, dalle frodi sportive delle partite truccate alle frodi finanziarie dei falsi in bilancio, fino ad arrivare alla violenza fisica, anche tra gli spettatori.

Il dossier *Sport e illegalità* curato da Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie (di cui presentiamo in anteprima alcune parti, ndr.) affronta l'intricata materia attraverso i fatti di cronaca, i dati a disposizione e la disamina del diritto sportivo, arrivando a trattare un aspetto importante quanto misconosciuto: i diritti violati nel circuito occupazionale sportivo, in particolare per le discipline minori, per le donne e per gli atleti extracomunitari.

### **FRODE SPORTIVA**

Sin dagli anni Ottanta, le cronache non hanno mancato di segnalare fatti legati al reato di frode sportiva. È tra il 1988 e il 1989 che vennero alla luce, ad Amsterdam, gli illeciti commessi da giocatori e dirigenti dell'Ajax calcio, società sospettata di aumentare e diminuire ad arte i costi dei giocatori e implicata in una vicenda di "fondi neri" utilizzati fuori bilancio per la compravendita di calciatori stranieri. Il meccanismo era quello di far figurare in bilancio somme più ingenti di quelle realmente spese negli acquisti e omettere la registrazione di parte degli introiti delle vendite di giocatori. Un altro esempio risale al 1990, quando a Londra l'ex calciatore Lou Macari, astro della nazionale scozzese e del Manchester United, fu accusato di aver truccato una partita per vincere una scommessa e, in seguito, arrestato per frode fiscale.

Più recentemente, ha suscitato scalpore la vicenda di importanti direttori di gara sotto accusa per una storia di mazzette agli arbitri nella Repubblica Ceca. O, ancora, lo scandalo che ha scosso il Portogallo nel 2004, quando alcuni alti dirigenti sportivi, che ricoprivano anche cariche nell'amministrazione locale, sono stati fermati per sospetta

corruzione. In un'intervista riportata su «la Repubblica» del 22 maggio 2004, la procuratrice ed ex direttrice aggiunta della polizia giudiziaria di Lisbona, Maria José Morgado, denunciava le "connivenze" tra calcio, potere locale e costruttori. «In Portogallo esiste un legame tra le amministrazioni comunali e gli imprenditori edili che passa sempre dal calcio. L'accumulo delle cariche garantisce il mantenimento di tali canali. I politici acquistano popolarità con il calcio e le società calcistiche ottengono risorse finanziarie. Le illegalità restano nascoste dallo status d'organizzazione di pubblica utilità di cui godono le società, che quindi beneficiano anche di sgravi fiscali. Così il calcio diviene quasi un *business offshore*. Per parte loro, i dirigenti comunali cedono alle società terreni pubblici; queste a loro volta hanno legami con imprese costruttrici, così le opere sono assegnate sempre alle stesse ditte. È un giro perfetto per fare circolare del denaro il cui destino non si conosce e di cui spesso non beneficiano nemmeno i club stessi. E qui entra in gioco il finanziamento delle campagne politiche locali».

Anche in Italia il malessere è da tempo sotto gli occhi di tutti: partite truccate, scommesse legate a risultati già con-

cordati per cospicui guadagni. Dodici le società coinvolte, di cui quattro di serie A, nell'ultima vicenda nostrana del "calcioscommesse": un quadro in cui si muovono camorristi, faccendieri, mediatori e calciatori, intercettati da una serie di telefonate dai contenuti sospetti, accusati di associazione per delinquere e frode sportiva. Oltre all'aspetto che riguarda l'illecito sportivo gli inquirenti vedono in questo anche un illecito penale, perché i risultati truccati danneggiano chi partecipa a concorsi come Totocalcio e alle scommesse regolarmente effettuate.

**Ladri e biciclette.** Nel mirino della Guardia di Finanza, all'indomani del superblitz antidoping al Giro d'Italia nel maggio 2004, è finita invece la Federciclismo. Nel 2003, infatti, il bilancio dell'ente si è chiuso con un disavanzo

di 250 mila euro e la relazione dei revisori dei conti ha segnalato che quel buco «è frutto di crediti non esigibili». A complicare la situazione, il sequestro di assegni versati alla Federciclismo da alcuni organizzatori di gare, ma mai messi all'incasso. I reati ipotizzati vanno dalle false comunicazioni sociali, all'associazione per delinquere finalizzata alla truffa aggravata, fino al peculato e alla concussione.

Lo scandalo ruota intorno ad una serie di fatture riconducibili a tre società romane: Saal line, Saal line 2003 e World sport organization. Gli investitori ipotizzano che queste piccole aziende (tutte ditte individuali) facciano riferimento a Maurizio Camerini, che, quindi, si sarebbe messo in affari con la Federazione, di cui, oltre ad essere consigliere, è anche sovrintendente della cosiddetta "Struttura amatoriale nazionale".

L'attenzione si è concentrata su tre operazioni in particolare: l'acquisto del pallone che pubblicizzava la Federciclismo al Giro d'Italia (38 mila euro), il trasporto dello stesso pallone (40 mila euro), l'immagazzinamento dello stand del Giro d'Italia dello scorso anno (18 mila euro).

A destare sorpresa l'entità delle somme in gioco, in apparenza spropositate rispetto al valore degli acquisti. C'è il sospetto che i pagamenti siano stati gonfiati ad arte, per coprire operazioni di altra natura. La vicenda finisce sotto i riflettori quando Giuliana Salce, già marciatrice di livello internazionale e poi ciclista nelle categorie master, accusa il suo ex compagno Camerini di averle offerto eritropoietina (la famigerata Epo), per "essere competitiva" nelle gare ciclistiche. Risulta, altresì, che la stessa Salce era titolare, a sua insaputa, della Saal line, una delle tre società al centro dell'inchiesta. Sul consigliere federale continuano ad indagare i Nas, che mirano a ricostruire la rete di approvvigionamento di farmaci dopanti che rifornisce gli ambienti delle corse amatoriali. Un affare da milioni di euro in cui sono coinvolti migliaia di sportivi e non si escludono nuovi indagati, che si aggiungerebbero a un lungo elenco che comprende medici già implicati in vicende di doping.

## DOPING

Uno dei casi di doping più eclatanti nella storia sportiva risale ai Giochi Olimpici di Seoul del 1988: protagonista Ben Johnson, che, dopo aver conquistato il traguardo dei 100 metri in 9"79, venne trovato positivo ai controlli. Il fatto contribuì ad aprire un pericoloso vaso di Pandora, fatto di scorrettezze nei confronti dello spirito olimpico da parte di molti atleti, donne in particolare, e dell'Est. Da allora, sempre più frequentemente si assiste a sport "truccati", in cui le capacità fisiche di alcuni atleti vengono alterate attraverso l'assunzione di medicinali; basti ricordare l'esclusione per doping

di due campioni greci alle ultime Olimpiadi di Atene.

Al di là del risultato sul breve periodo, queste "scorciatoie" per vincere una gara comportano conseguenze gravi, che vanno da quelle penali ai danni – anche irreversibili – sulla salute. Dal consumo di sostanze proibite non vengono risparmiati i ragazzi, destinati ad accusare, nel tempo, danni cardiaci e al fegato anche molto seri.

Sarebbe necessario, a questo riguardo, intervenire al più presto in quella che alcuni chiamano la "zona d'ombra" del doping, frequentata da decine di migliaia di sportivi amatoriali che assumono autentiche bombe, come l'ormone della crescita Gh e l'eritropoietina (Epo) per vincere la gara tra amici in bicicletta, oppure sul campo di calcio, o in palestra. Le sostanze dopanti circolano e sono diffuse nel mondo molto più di quanto si immagini. Esiste un vero e proprio racket e sono gli stessi corrieri della droga ad essersi assicurati questo mercato, che vale migliaia di miliardi l'anno. Per fermare questo scandalo è nata l'organizzazione internazionale Wada (World antidoping agency), che affiancherà nella lotta al doping le singole Federazioni sportive. Ma nessuno ha, finora, imposto analisi antidoping per coloro che praticano sport a livello amatoriale.

**Criminalità in pillole.** I prodotti di sintesi – nuovi cocktail chimici – sono in costante aumento e si sostituiscono, in parte, all'uso di droghe naturali o si mescolano con esse, e la distinzione tra quel che è medicina (dunque lecito perché rilasciato con una ricetta), e quel che non lo è non è sempre facile, soprattutto se questi prodotti aiutano ad aumentare prestazioni quali la velocità o la resistenza. L'arrivo massiccio di questi prodotti è rivelatore di problemi sociali profondi (la commercializzazione dello sport, ma anche, più in generale, lo stress legato alla necessità di raggiungere certe *performance* e la crescente competitività), oltre che delle difficoltà incontrate per definire ciò che è droga e ciò che è medicina, dei limiti e talvolta dell'arbitrio delle leggi.

La maggior parte dei farmaci dopanti è prodotta dalle principali aziende farmaceutiche multinazionali che, interessate ad incrementare il volume complessivo delle vendite, hanno deliberatamente posto in commercio un *surplus* di prodotti, superiore anche di sei volte alle reali esigenze terapeuti-

che delle diverse tipologie dei malati: tra il '94 e il '96, le vendite di Gh ed Epo hanno superato quelle di decine di farmaci di largo uso.

La conferma del carattere diffusivo del fenomeno è giunta dal 1998, sia dai sequestri, eseguiti nei diversi Paesi europei dalle Forze di polizia, sia dalle indagini giudiziarie. Si è così scoperto che alla produzione delle aziende farmaceutiche "ufficiali" si aggiungeva un numero molto elevato di piccole aziende clandestine, allocate in Paesi asiatici, africani, sud americani ed est-europei. Il traffico illegale, infatti, è nelle mani di organizzazioni criminali nazionali e internazionali, come comprovato, tra il '99 e il 2003, dalle Forze di Polizia in Belgio, Francia, Gran Bretagna, Austria, Svezia e Italia.

**L'Unione farebbe la forza.** Per contrastare e contenere questo fenomeno hanno la possibilità di successo solo le azioni repressive e preventive attuate dalle istituzioni interessate, coordinate a livello internazionale.

L'intervento della Ue, da sempre in prima linea contro il doping, è però negli anni divenuto sterile, poiché l'autonomia di analisi del fenomeno è stata troppo influenzata dai pareri interessati del Cio e delle Federazioni sportive internazionali, tutte tese a minimizzare la portata del rischio ed enfatizzare l'efficacia dei loro programmi anti-doping. La normativa della Ue in materia di doping non ha mai potuto considerare, per ovvie ragioni di competenza, aspetti penali e sanzionatori. Ma tra il '98 e il 2001 qualcosa si è mosso. Francia e Italia si sono dotate di specifiche norme penali (peraltro troppo orientate ai campioni e di debole valenza sociale), mentre altri Paesi, soprattutto Svezia e Belgio, pur in mancanza di una normativa *ad hoc*, hanno realizzato una significativa azione giudiziaria di contrasto, impiegando le loro leggi sulle sostanze stupefacenti.

Dalla collaborazione tra i Governi e il Cio è nata l'Agenzia mondiale antidoping, con lo scopo di creare un organismo di prestigio, maggiormente legittimato a reprimere e prevenire in ambito internazionale.

L'Agenzia si è però concentrata sui controlli anti-doping, ambito troppo settoriale e infinitamente inadeguato rispetto ai rischi derivanti dall'interesse commerciale che la criminalità organizzata ha riposto nei traffici di sostanze dopanti.

È quindi urgente che la Ue elabori un'analisi del fenomeno allargata a tutte le categorie di praticanti sportivi e, perfino, di cittadini sedentari, che divenga il perno tra le forze di polizia e la magistratura degli Stati membri, e che, in accordo con l'Oms, promuova una convenzione con le aziende farmaceutiche per regolamentare e mantenere sotto controllo la quantità dei farmaci con possibile valenza dopante immessi in commercio, commisurandoli alle effettive esigenze dei malati.

### **RICICLAGGIO DI DENARO**

Il traffico di sostanze dopanti ne nasconde spesso un altro: quello di riciclaggio di denaro, sbocco assolutamente necessario dato che gli altissimi profitti del traffico degli stupefacenti possono essere utilmente reimpiegati solo in minima parte in analoghi comportamenti illeciti e devono, quindi, sfociare nel mercato legale, in investimenti finanziari, imprenditoriali e commerciali formalmente leciti.

Non si può che misurare imperfettamente questo fenomeno, perché si tratta di prodotti la cui realizzazione, trasformazione e commercializzazione sono illecite, le valutazioni spesso folcloristiche e i comportamenti dei trafficanti difficili da valutare. L'apertura crescente delle economie, sia al livello degli scambi di merci, sia al livello dei movimenti di capitali, facilita le esportazioni di prodotti illeciti e agevola apparentemente il riciclaggio dei capitali, ma paradossalmente aumenta il loro costo. Questi comportamenti sono tanto più difficili da valutare quando si tratta di stimare la quantità di denaro rimpatriato nei Paesi di produzione.

A partire da quale livello della catena di commercializzazione si deve considerare che questo comportamento cessa? Per quanto siano sofisticate le tecniche di riciclaggio, non si può aggirare una questione essenziale, quella dello statuto di questo denaro. Che cosa legittima il possesso di conti importanti di denaro pulito? La risposta a questa domanda è fondamentale e delinea i limiti della rispettabilità ricercata dai trafficanti. Nella misura in cui sembra più semplice in numerosi Paesi legittimare il denaro come pulito quando è utilizzato in attività di edilizia, di speculazione immobiliare o di acquisto di terreni, si capisce la preferenza dei trafficanti per queste attività, ma anche le loro difficoltà nel trasformarsi in "borghesi industriali".

### **FALSO IN BILANCIO**

Ai piani alti delle società, negli uffici degli amministratori delegati, si consuma un altro tipo di doping, quello amministrativo.

Il calcio è, per dimensioni e giro d'affari, lo sport immediatamente chiamato in causa, visti i passivi venuti a galla recentemente.

Durante l'estate del 2003, infatti, il caos dei ricorsi giudiziari sui calendari e l'inchiesta sulle false fidejussioni hanno oscurato il calciomercato: l'aggregato dei bilanci di 18 società di serie A, al 30 giugno 2002, segnava un rosso complessivo di 255 milioni di euro, e un fatturato dei primi 18 club calato da 1,15 a 1,12 miliardi, mentre la somma delle passività a breve superava i 2,4 miliardi. Per doping amministrativo, ora più che mai sotto la lente della magistratura, si intende sia la manipolazione di alcune voci di bilancio per abbellire i conti delle malconce casse delle società calcistiche, sia i mancati pagamenti dei debiti tributari, come Irpef, Iva, Irap o altro. Nel primo caso, si presuppone che le società abbiano ceduto i propri calciatori a prezzi gonfiati, per migliorare il risultato netto dell'esercizio. Questo *escamotage* permette ai presidenti di attenuare il rosso cronico dei club calcistici e di sborsare meno soldi nel caso di una obbligata, perché prevista dal Codice civile, ricapitalizzazione della società. Un'acrobazia finanziaria che per anni ha permesso di salvare le società dal fallimento, ma che presuppone il reato di falso in bilancio. Si tratta del cosiddetto "metodo delle plusvalenze".

#### **L'altra faccia della partita doppia.**

In economia il termine indica la differenza tra i costi e ricavi, al netto degli ammortamenti: certifica quanto ha realmente guadagnato una società da un esercizio all'altro. Attraverso la compravendita degli atleti, le società riescono a creare voci "positive" da iscrivere a bilancio, per tentare di arginare i debiti. Ad esempio: un calciatore acquistato a 1 milione di euro viene iscritto a bilancio a 15: la plusvalenza (fittizia) è di 14, rubricata alla voce "proventi e oneri straordinari". Oppure: due club si scambiano alla pari calciatori pagati 1 milione di euro, ma ognuno li iscrive a bilancio a 15: solita plusvalenza fittizia di 14, stavolta però a vantaggio di due club, anziché di uno solo. L'ulteriore finzione consiste nel contabilizzare la presunta entrata di 14 milioni nell'esercizio più vicino e nel rinviare la presunta uscita di 14 milioni

all'esercizio dell'anno successivo: ne trae profitto il bilancio immediato, per quello futuro s'inventerà qualcosa.

Così, centinaia di calciatori hanno cambiato squadra a prezzi sempre crescenti. Ora, per far tornare i conti e ridurre l'esborso di denaro vero, è nata la "moda" di accompagnare le cessioni a complessi meccanismi di prestiti e comproprietà. Un sistema spiegato molto bene da Vittorio Malagutti (*I conti truccati del calcio. Perché il mondo del pallone è sull'orlo del fallimento*, Carocci editore, 2002) con il caso di Matteo Brighi. Alla fine di agosto del 2002, il giovane juventino viene ceduto al Parma per 10 milioni di euro, indicando una plusvalenza di 8,8 milioni. Ma a stretto giro di posta, Juventus e Parma stipulano un contratto di partecipazione sullo stesso Brighi per 5 milioni di euro, somma che finisce tra le poste dell'attivo bianconero. Il Parma ha, invece, scritto solo quei 5 milioni tra i propri debiti. Si potrebbero richiamare altri casi simili, magari meno noti, come quello del terzino Stefano Lombardi, che in quattro stagioni ha vestito sei maglie (Lazio, Napoli, Perugia, Inter, Genoa e Ancona), sempre con piccole plusvalenze.

**In dieci comode rate.** Con un mercato così poco "liquido", cresce il ricorso ai prestiti e agli scambi. Per citare un caso emblematico, la Lazio, nel 1996, comprò Angelo Baronio dal Brescia per una decina di miliardi di lire e cominciò subito a farlo girare in prestito tra Vicenza, Fiorentina, Reggina e Perugia, per evitare di scrivere una minusvalenza di svariati miliardi. Anche gli scambi senza soldi nascondono, spesso, più ragioni di *maquillage* finanziario che motivi

tecnici. Negli ultimi due anni Inter e Milan si sono barattate Francesco Coco, Clarence Seedorf, Dario Simic e Thomas Helveg.

Con quali effetti sui bilanci, lo si scoprirà presto. Per capire quanto siano state importanti le plusvalenze per i conti, basta dare un'occhiata al bilancio a giugno 2003 della serie A: il crollo delle plusvalenze da 649 a 224 milioni ha allargato il baratro dei conti del campionato a 413 milioni, che sarebbero 1.318 senza lo "spalmanmortamenti". Questa "elasticità" ha infatti raggiunto il suo apice con il decreto "salvacalcio" (Decreto Legge 24 dicembre 2002 n. 282), che ha consentito alle società sportive di capitalizzare le svalutazioni dei diritti alle prestazioni sportive dei calciatori. Le società

che si sono avvalse della facoltà introdotta dalla norma procedono, ai fini civilistici e fiscali, all'ammortamento della svalutazione iscritta in dieci rate annuali di pari importo. Come evidenziato dalla Consob, tale provvedimento ha evitato immediati dissesti finanziari, ma non ha affrontato i problemi strutturali del mercato e, inoltre, con riferimento alle società quotate in borsa, ha comportato un deciso allontanamento dall'obiettivo di armonizzare nell'ambito del mercato europeo gli standard contabili e di migliorare la qualità dell'informazione finanziaria. Da ultimo, è intervenuto il Decreto Legge 19 agosto 2003 n. 220, che ha definito le relazioni tra giustizia sportiva e giustizia ordinaria, sancendo il principio dell'autonomia dell'ordinamento sportivo, quale articolazione dell'ordinamento sportivo internazionale facente capo al Comitato internazionale olimpico (Cio); tale autonomia trova un limite unicamente a fronte di situazioni giuridiche soggettive rilevanti per l'ordinamento giuridico statale.

**La moviola? Negli uffici.** La possibilità di spalmare gli ammortamenti in dieci anni, anziché nell'arco della durata del contratto del calciatore, ha fatto sì che le perdite sui giocatori diventassero una sorta di maxi-bonus fiscale.

E, tra le grandi squadre, chi non ha fatto ricorso al decreto, come la Juventus, visto che non ha realizzato le plusvalenze delle passate stagioni (con Zidane e Inzaghi), ha dovuto cedere altre proprietà. La squadra bianconera ha venduto il 27,2% della Decontrollata Campi di Vinovo alla Costruzioni Generali Gilardi Spa, realizzando una plusvalenza di 32,5 milioni di euro.

In tutto ciò, si sta diffondendo una nuova abitudine: non pagare i contributi previdenziali. A dicembre 2003, erano parecchie le società in ritardo con i versamenti Enpals. Tanto che a gennaio si è dovuto decidere di spalmare su cinque anni il saldo degli oltre 50 milioni di buco per la metà delle squadre di serie A.

Se questa è la patologia del pallone malato, come se ne esce? Basta ridurre gli stipendi? Più si scava nei bilanci e nelle regole federali e più ci si rende conto che il problema da affrontare subito è quello dei controlli. Prima del 1997, quando le società non potevano avere fini di lucro, si doveva chiedere il permesso alla Covisoc, la commissione di controllo della Figc (Federa-

zione italiana gioco calcio), anche per un piccolo mutuo. Con l'introduzione dello scopo di lucro, i numerosi fatti di cronaca testimoniano che forse neppure il Codice penale è sufficiente. Un fiscalista di fama come Victor Uckmar, per anni ai vertici della Covisoc, ha dichiarato che basterebbe costringere i club a presentare prima dell'iscrizione anche il bilancio preventivo, per poi fare verifiche bimestrali sui flussi di cassa. Perché nel calcio professionistico si è continuato a chiudere un occhio di fronte alle violazioni del codice civile? Perché le società professionistiche hanno accettato i benefici del diventare società per azioni e non sono disposte a sopportarne le conseguenze, come il rischio d'impresa e l'osservanza di regole amministrative e tributarie come tutti gli altri soggetti giuridici del Paese?

Dal 1997 ad oggi il regime delle plusvalenze ha avuto un incremento del 740%, nel 2002 siamo arrivati a 750 milioni di euro: dati che dimostrano una notevole disinvoltura amministrativa, se non qualcosa di più grave.

## PROCURATORI

Mentre il valore delle transazioni si gonfiava a dismisura di pari passo con la bolla speculativa che accompagnava il *business* del pallone, anche molti procuratori sono diventati il crocevia di affari clamorosi, giocando spesso un ruolo decisivo. Negli anni Novanta non era raro che il pagamento della parcella professionale agli intermediari delle operazioni di calciomercato avvenisse a finanziarie con base all'estero; molto spesso in località *off shore*.

Proseguono tuttora le indagini della magistratura, volte a ricostruire il percorso del denaro per capire se i soldi usciti dalle casse delle società calcistiche, una volta approdati ai conti degli intermediari, sono stati interamente incassati da loro oppure no. Di recente, l'interesse si è concentrato sugli scambi di mercato tra la Lazio di Sergio Cragnotti e il Parma di Calisto Tanzi, i due club coinvolti nei crack di Cirio e Parmalat. Sono state effettuate operazioni clamorose, come il trasferimento record del centravanti argentino Hernan Crespo dal Parma alla Lazio, concluso nell'estate del 2000 sulla base di una

valutazione per il giocatore di 110 miliardi di lire, di cui però solo 30 in contanti. Il resto fu pagato con una contropartita tecnica: il centrocampista

argentino Matias Almeyda e l'ala portoghese Sergio Conceição, valutati rispettivamente 45 e 35 miliardi. Non dimentichiamo, inoltre, che l'anno precedente il Parma aveva venduto alla Lazio, per 70 miliardi, il centrocampista Juan Sebastian Veron. In entrambe le operazioni vennero riconosciute salatissime parcelle ad un intermediario, il procuratore sudamericano dei due calciatori, Gustavo Mascardi, che avrebbe percepito una dozzina di miliardi ed avrebbe incassato 2,5 milioni di euro quando Crespo, nel 2002, passò dalla Lazio all'Inter per 35 milioni di euro. La società di Moratti, un anno dopo, svalutò l'attaccante a 4 milioni di euro, in bilancio, per ammortizzare il resto in dieci anni, salvo poi venderlo per 24 al Chelsea due mesi dopo.

**Abilitazione "fai da te".** In Italia vi sono circa 300 procuratori di calcio, che si possono occupare solo di giocatori professionisti, dalla serie A alla serie C2 (circa duemila "clienti" in tutto). Le Federazioni sportive nazionali, che hanno il settore professionistico, stabiliscono chi è il procuratore, quali competenze deve avere e detengono l'elenco dei procuratori abilitati. Per le altre Federazioni non ancora professionistiche, invece, non si specifica chi può avere titoli per rappresentare l'atleta. Nel regolamento stabilito dalla Figc non si ritiene necessaria, per coloro che sono già iscritti in Albi Professionali riconosciuti dall'ordinamento statale, la prova di idoneità per richiedere l'iscrizione all'elenco dei procuratori sportivi. Nonostante si tenda, oggi, a stabilire un preciso ordinamento per questo ruolo professionale, ancora molte Federazioni consentono di attuarlo a chi, senza titoli particolari, s'inserisce nel settore. Si legittima, così, una professionalità sportiva che non deve sottostare neppure alle leggi stabilite dal Codice civile. Non è facile controllare e sanzionare ogni abuso. Si dovrebbero, piuttosto, stabilire in questo campo norme precise. A tale scopo la Figc ha deliberato, il 28 febbraio 1990 (nove anni dopo la l. 91/81 sul professionismo), il "Regolamento dell'attività di procuratore sportivo". Anche la Federazione di pugilato ha stabilito alcune regole per la formazione di questo ruolo, ma non sono ancora molte le Federazioni sportive nazionali che lo regolamentano.

Tuttavia, nonostante le incertezze e le carenze del quadro normativo in molte discipline sportive, si osserva un'evoluzione sempre più marcata

verso un professionismo *de facto*, pur permanendo lo *status* dilettantistico.

## IL MONDO SENZA REGOLE DEI "NON PROFESSIONISTI"

Secondo lo European Observatoire of Sport Employment (Eose) gli impiegati nel mondo sportivo sono in Italia circa 70 mila. Gli atleti che praticano sport a livello agonistico sono ben un milione e mezzo, ma solo pochi sono riconosciuti come "professionisti", unica categoria che può contare su diritti e contratti stabili (vedi box p.12). Tutti gli altri atleti, pur facendo dello sport la loro fonte primaria di reddito, formalmente non sono professionisti e quindi esclusi da ogni tutela legale.

Eppure sono molte le discipline sportive cosiddette "dilettantistiche" che per dedizione, impegno, organizzazione e investimenti economici non si riconoscono in una simile definizione, tant'è che il nuovo statuto Coni non parla più di attività dilettantistica, ma si limita a distinguere l'attività professionistica da quella non professionistica.

**"Dilettanti" allo sbaraglio.** Le Federazioni stanno scegliendo strade diversificate per disciplinare il fenomeno. Le grandi società di calcio non hanno un contratto di riferimento omogeneo, ma norme contrattuali mutate dalle attività economiche della proprietà, fino ad arrivare al completo arbitrio delle piccole società. La Federazione italiana pallacanestro, nei propri regolamenti per il settore dilettantistico, prevede che per «i giocatori non professionisti [...] è esclusa ogni forma di lavoro autonomo o subordinato. Ai giocatori tesserati ed impegnati nei campionati nazionali e regionali possono essere corrisposte solo "indennità" di trasferta e rimborsi forfettari di spesa». L'accordo quadro tra società di calcio della Lega nazionale dilettanti e allenatori del medesimo *status* prevede che «l'allenatore dà atto alla società che tutte le prestazioni derivanti dal presente accordo hanno carattere dilettantistico e perciò verranno rese senza che ciò comporti alcun vincolo di lavoro subordinato». La Federazione ciclistica italiana (Fci), al contrario, ha approvato un "contratto di lavoro sportivo per ciclista dilettante", la cui applicazione sta oggi incontrando numerose difficoltà. Infine, la Federazione italiana pallavolo (Fipav) ha inserito, nelle condizioni di ammissione al campionato di serie A1 e A2 femminili, l'obbligo del deposito, da parte dei

club, in Lega, di fideiussioni a garanzia dei compensi pattuiti con le atlete. In questo quadro di occupazione precaria e lavoro atipico, inoltre, senza regole e diritti, molti atleti dilettanti si ritrovano a fine carriera senza un'occupazione, senza la possibilità di rientrare nel mercato del lavoro (date le competenze troppo settoriali) e senza nessuna tutela previdenziale e assistenziale. Si fa dunque urgente l'esigenza di colmare questo vuoto normativo, cercando da un lato di equiparare gli atleti dilettanti che percepiscono compensi ai professionisti, dall'altro di tenere distinti i dilettanti e gli amatori, per i quali lo sport è pura attività di divertimento e di svago.

## I DIRITTI DELLESPORTIVE

Donne e sport: un binomio di successo non privo di criticità. Le donne scendono in pista, in piscina, in palestra e vincono. Ma per quanto riguarda diritti, contratti e condizioni contrattuali ottengono ancora molto meno dei colleghi maschi: minori (nell'ordine della metà) gli stipendi, i premi partita, i gettoni premio, le borse di studio per gli allenamenti; allenatori spesso condivisi con le squadre giovanili maschili, meno centri per allenarsi e minore garanzia di ricevere lo stipendio, paradossalmente anche quando la squadra femminile è collocata in posizioni di classifica migliori rispetto a quella maschile. Un esempio per tutti è il caso della nazionale femminile di pallanuoto, tra le più decorate al mondo, che da anni combatte una battaglia con la Federazione per vedersi riconoscere premi e borse di studio; in occasione dei Mondiali di Fukuoka del 2001, la Federazione italiana nuoto aveva previsto, nell'eventualità di una vittoria, un premio di 40 milioni di lire per la squadra maschile e 26 milioni per il Setterosa. Solo per l'argento conquistato nel 2003 ai Mondiali di Barcellona il Settebello e il Setterosa hanno ricevuto un premio dello stesso importo.

**La dolce (lunga) attesa.** Tutto ciò è possibile perché in teoria, non essendo considerate professioniste, le atlete non stipulano veri contratti di lavoro, ma scritture private, in cui i club riescono a inserire qualsiasi clausola. Ne è l'esempio più emblematico il mancato diritto e sostegno alla maternità. Lo ha rilevato, nel 2003, una ricerca realizzata dal Censis sul tema "donna e sport". Per il 49% delle atlete ed ex atlete intervistate la maternità è una "scelta",

ma per ben il 38,8% si tratta di una "tappa successiva", vista quindi come incompatibile con l'attività agonistica. E se per il 30,6% è un "completamento", per il 20,4% si tratta di un "sacrificio" e, in percentuale uguale, di un "problema" e di un "impegno". Solo per il 4,1% delle intervistate la maternità è un "obiettivo". Grandi le difficoltà che un'atleta incontra nell'affrontare una gravidanza durante la sua carriera e nel riprendere, successivamente, la pratica. Si tratta di un problemache è stato apertamente denunciato dall'Associazione Assist - Sindacato nazionale atlete. Nel comunicato stampa "Il diritto ad essere madri!" del 7 marzo 2003, l'associazione sostiene come il diritto di essere madri è, di fatto, negato da due situazioni oggettive e persistenti:

- i contratti di natura privata, che sono l'unico mezzo per le atlete di mettere per iscritto i loro accordi economici con i club, prevedono quasi sempre una clausola che risolve unilateralmente i contratti da parte dei club in caso di gravidanza;

- le atlete che decidono di avere una gravidanza non ottengono alcun sostegno dalle Federazioni, né dalle società sportive, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista medico, né in una programmazione del recupero di quel livello fisico-tecnico che inevitabilmente si perde nel periodo di maternità, ma che può essere riacquistato in maniera eccellente.

### Giusta causa: crimini e maternità.

I club del volley femminile, che vivono in un regime di "falso dilettantismo", ne sono un esempio: essi si tutelano dall'eventualità di una gravidanza ricalcando dai contratti della pallavolo maschile una clausola secondo la quale, in caso di "modifiche sostanziali" dello stato fisico di un'atleta, che ne comprometta la stagione agonistica, la società "può riservarsi di prendere provvedimenti".

E se il medico sociale non viene avviato per tempo della situazione, si può arrivare alla rottura del contratto. Di fatto, questa formula volutamente generica è un *escamotage*: un contratto che imponesse alla luce del sole la rescissione del rapporto di lavoro in caso di maternità sarebbe anticostituzionale e, quindi, nullo. Se sopraggiunge un grave infortunio, interviene una polizza assicurativa a coprire il periodo di inattività dell'atleta; ma una gravidanza non è un rischio che possa essere coperto da assicurazione. Da questo

quadro emerge, pertanto, che se l'atleta dichiara apertamente di essere incinta, rischia il licenziamento o, nella migliore delle ipotesi, può sospendere il contratto, per poi riprenderlo dopo il periodo di maternità.

Nelle squadre di pallavolo o basket femminili, tra le "giuste cause" di risoluzione di un contratto nei confronti di un'atleta ci sono "condanne a pene detentive", "constatata assunzione di sostanze dopanti" e "constatata gravidanza". È quanto è accaduto, recentemente, a Cristina Pirv, schiacciatrice rumena dell'Asystel Novara, rea di non aver comunicato di essere in dolce attesa da tre mesi alla società piemontese, che si è, dunque, trovata spiazzata e non ha potuto prendere alcuna sostituta, perché il mercato chiudeva a gennaio. La giocatrice, che era anche capitano, è stata messa fuori rosa e l'Asystel ha chiesto la risoluzione del contratto in essere.

## **I DIRITTI DEGLI ATLETI EXTRACOMUNITARI**

La legge "Bossi-Fini" (30 luglio 2002 n. 189) ha introdotto il sistema delle "quote" per determinare il numero massimo di visti d'ingresso in Italia per i cittadini extracomunitari. Tuttavia, per gli sportivi stranieri esiste la possibilità di ingresso al di fuori delle quote generali, a condizione che si tratti di stranieri destinati a svolgere un'attività sportiva professionistica e che debbano intraprendere un rapporto di lavoro subordinato, escludendo dunque tutti gli atleti di discipline considerate "non professionistiche" e quelli che intendono svolgere un lavoro autonomo. Due le tipologie di visto per gli atleti extracomunitari: per l'attività sportiva (fino a un massimo di 365 giorni) e per gara sportiva (fino a 90 giorni). Per l'ottenimento di questi permessi è necessaria una lunga trafila burocratica e una notevole produzione di documenti da parte della società sportiva, della Questura competente, della Federazione nazionale d'appartenenza e del Coni; sempre e comunque a fronte degli accertamenti ritenuti più opportuni per prevenire possibili casi di immigrazione illegale.

**Cittadinanza... a fine carriera.** Nonostante queste "concessioni" rispetto alle "quote" generali, la "Bossi-Fini" ha previsto (per la prima volta in Italia) anche per gli stranieri sportivi professionisti (atleti e quadri tecnici) il limite massimo annuale di ingressi e ha stabilito i criteri generali di assegnazione e

tesseramento per ogni stagione agonistica con la formula del permesso di soggiorno «per lavoro subordinato-sport». Il fine ultimo indicato dalla legge è «assicurare la tutela dei vivai giovanili».

La quota viene fissata dal Coni, che stabilisce anche la ripartizione tra le diverse Federazioni. Nel 2003 gli atleti stranieri tesserabili erano stati 1.850, l'anno scorso 1.691, di cui 186 per la pallacanestro, 180 per la pallavolo, 165 per l'atletica leggera. Ridotta la quota per il calcio: 60 atleti. Ultimi, il triathlon, il tiro con l'arco e il taekwondo, con un solo atleta extracomunitario. La maggioranza degli atleti stranieri iscritti alla Fidal si trova in Italia con normali permessi di soggiorno e fa sport per passione. Il compenso pagato dalle società è, generalmente, il minimo previsto: circa 5 mila euro l'anno. Il resto arriva dalla partecipazione a meeting internazionali e competizioni più o meno prestigiose. Si tratta di atleti giovanissimi e di talento, che gareggiano per squadre italiane e che, per vestire la maglia azzurra, devono superare i mille ostacoli posti dalla legge "Bossi-Fini". Essa richiede, infatti, dieci anni di residenza perché uno straniero possa ottenere la cittadinanza, requisito indispensabile per gareggiare con l'Italia.

Il netto discrimine fra atleti comunitari e extracomunitari ha creato nuove disparità laddove non esistevano; mettendo, inoltre, in condizioni di relativo privilegio quanti provengono da paesi esterni all'Ue che, per ragioni storico-culturali, rendono più percorribile l'iter di acquisizione della cittadinanza comunitaria. Sul piano continentale, la questione viene tuttora inquadrata come un fatto di libera concorrenza fra lavoratori, la quale verrebbe ostacolata dall'esistenza di particolari vincoli contrattuali. Poco spazio è, invece, dedicato alla definizione positiva della figura di lavoratore sportivo; dei diritti di cui egli sarebbe portatore, delle sue libertà e dei vincoli coi quali egli si trova a fare i conti nell'esercizio delle stesse.

**Nazionalità flessibile.** Conseguenza di questi vincoli è stato il recente "scandalo dei passaporti falsi", che ha coinvolto in particolare calciatori di grido, come l'asso dell'Inter Alvaro Recoba, da uruguayano diventato portoghese, per poi tornare ad essere sudamericano, e, dunque, clandestino. Ma non è un problema solo italiano: nel campionato di calcio francese, ad esempio,

scattarono per il Saint-Etienne sei punti di penalizzazione in classifica. In Spagna, da sempre meta di approdo privilegiata per campioni (e non) provenienti dal Sud America, il caso dei passaporti falsi si è trasformato in una storia di ambasciate e di addetti corrotti: un funzionario della sede diplomatica di Montevideo (Uruguay) è stato espulso dall'ambasciata per aver procurato documenti falsi ad Alvaro Nunez, portiere uruguayano in forza al Numancia. C'è persino chi è arrivato nella Liga spagnola convinto di essere extracomunitario,

fino a scoprire, invece, che era stato segnato dalla società come comunitario: è il caso del brasiliano Dermalva Lima "Baiano", del Los Palmas. Ancora Sud America, dove è difficile per le società calcistiche soddisfare le pretese economiche dei campioni locali, fatalmente destinati a emigrare nei più ricchi campionati europei: in Brasile sarebbero almeno mille le persone coinvolte in un giro di passaporti comunitari falsi.

**Una speranza: il caso Ekong.** È curioso constatare come, talvolta, una rivoluzione nel sistema dei tesseramenti parta da un atleta che mai ha conosciuto l'onore dei riflettori. È il caso del nigeriano Prince Ipke Ekong, un calciatore come tanti altri, che nel 2000 portò in giudizio la Figc che gli negava il tesseramento. Tornato alla Reggiana, il club italiano che nella stagione '95-'96 lo aveva tesserato prima di piazzarlo più volte sul mercato estero (Slovenia, Messico, Romania), si trovò a scontrarsi con l'articolo 40 delle Norme organizzative interne della federazione (Noif). La Reggiana, infatti, era nel frattempo retrocessa in C1, categoria diventata *off-limits* per Ekong, come per qualsiasi altro calciatore proveniente da paesi esterni all'Ue. Inoltre, dato che egli era reduce da un campionato estero, non poteva giovare della possibilità di una deroga appellandosi a una continuità del rapporto di lavoro. Ekong si giovò di una legge dello Stato (il d.lgs. 286/1998, "Turco-Napolitano") per affermare il proprio pari diritto, in presenza di un regolare permesso di soggiorno e di un contratto di lavoro, a esercitare il proprio mestiere come qualsiasi altro lavoratore dell'Ue. Il giudice del tribunale di Reggio Emilia gli diede ragione. L'ennesimo aggiustamento all'intero sistema su cui lo sport dell'Europa comunitaria si struttura.

[aprile 2005]